

I SISTEMI ELETTORALI E LA POLITICA FISCALE:
IL CASO ITALIANO DAL 1861 AI GIORNI NOSTRI

FRANCESCO SALSANO E T. ERIKA UBERTI

pubblicazione internet realizzata con contributo della



società italiana di economia pubblica

dipartimento di economia pubblica e territoriale – università di pavia

I sistemi elettorali e la politica fiscale: il caso italiano dal 1861 ai giorni nostri*

Francesco Salsano[°] e T. Erika Uberti[#]

**Paper presentato per la XX Riunione scientifica SIEP
“Economia della Tassazione
Sistemi tributari, pressione fiscale, crescita”
Pavia, 25-26 settembre 2008**

Versione Giugno 2008

Questo lavoro si propone come scopo principale l'analisi degli effetti delle regole elettorali sulla politica fiscale, con particolare riferimento al caso italiano: infatti l'Italia, dal 1861 ai giorni nostri, ha modificato più volte il sistema elettorale, alternando sistema maggioritario a quello proporzionale. In particolare viene analizzata come la “dimensione” dello Stato, calcolata in termini di spesa pubblica, entrate e saldo di bilancio, e la “composizione” dello Stato, misurata in termini di spesa redistributiva, vengano influenzate da distinti sistemi elettorali.

Diversamente da altri recenti lavori empirici, questo lavoro non si pone come scopo quello di analizzare l'effetto dei sistemi politici in differenti paesi, ma al contrario si concentra sull'analisi degli effetti del sistema elettorale in un solo paese, l'Italia, in un arco di tempo molto lungo, 140 anni.

Questa indagine empirica conferma, in parte, i risultati delle analisi *cross-section*: in generale sistemi elettorali di tipo maggioritario, rispetto a sistemi elettorali di tipo proporzionale, dedicano meno risorse finanziarie sia alla “dimensione” dello stato, che alla “composizione”.

JEL: D72, E60, H00, N00

* Questa versione è stata pubblicata come *Working Paper* Cranec – Università Cattolica del Sacro Cuore, Febbraio 2008. Gli Autori desiderano ringraziare F. Cerniglia, K. A. Chabane, M. Faini, M. Maggioni e G. Merzoni per gli utili suggerimenti. Valgono i consueti *caveats*.

[°] *Corresponding Author*. Birkbeck College – London, Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Economia, Diritto del Lavoro e Tributario, via Festa del Perdono, 20123 Milano (Italia), f.salsano@ems.bbk.ac.uk.

[#] Dipartimento di Economia internazionale, delle Istituzioni e dello Sviluppo (DISEIS), Facoltà di Scienze Politiche, Università Cattolica del Sacro Cuore, Largo Gemelli 1, 20123 Milano, erika.uberti@unicatt.it.

1. Introduzione

Negli ultimi dieci anni in Italia vi è stato un acceso dibattito sulle riforme istituzionali, ed in particolar modo sul sistema elettorale da adottare. Tale evidenza è provata dagli ultimi cambiamenti istituzionali che hanno visto coinvolto il nostro Paese. Infatti, in poco più di un decennio, il sistema elettorale è stato modificato per due volte: nel 1993 si è passati dal sistema proporzionale al sistema maggioritario¹, e nel 2005 è stato reintrodotta il sistema proporzionale, seppure con premio di maggioranza. Questo alternarsi dei sistemi elettorali in Italia non è nuovo, infatti dall'Unità d'Italia nel 1861 si sono verificati continui mutamenti.

Generalmente le riforme istituzionali vengono analizzate dalla scienza politica in relazione agli effetti che i diversi sistemi elettorali e forme di democrazia producono sul sistema dei partiti e sulle procedure legislative.

È altrettanto vero però che le istituzioni politiche non sono neutrali rispetto alle decisioni economiche. Come sottolinea, infatti, la nuova letteratura di *political economy* (Drazen, 2000; Persson e Tabellini, 2000; 2003), i sistemi istituzionali influenzano ovviamente la composizione dello spettro politico di un Paese, ma anche la politica economica che i *policy-makers* perseguono. Tale influenza sulla politica economica può essere descritta sia in termini di "dimensione dello Stato", cioè spesa pubblica, entrate e saldo di bilancio, ma anche in termini di "composizione dello Stato", cioè la spesa sociale o redistributiva.

Questo filone di letteratura è stato investigato sia teoricamente che empiricamente, concentrandosi maggiormente sugli effetti dei sistemi elettorali e delle forme di governo su diversi paesi, conducendo analisi di tipo *cross-country*.

Obiettivo di questo lavoro è di analizzare empiricamente gli effetti nel tempo (dal 1861 al 2001) dei continui cambiamenti del sistema elettorale sulla politica fiscale e di bilancio di un singolo paese, l'Italia.

Il lavoro è organizzato in 5 paragrafi.

Il secondo paragrafo include una breve rassegna della letteratura teorica ed empirica.

Il terzo paragrafo si propone come obiettivo quello di descrivere l'andamento, in 140 anni di storia d'Italia, delle variabili utilizzate per l'analisi empirica. Le variabili descritte sono sintetizzabili in cinque tipologie: variabili che riflettono la *dimensione del settore pubblico*, cioè spesa pubblica, entrate fiscali e saldi di bilancio in percentuale del PIL, e la *composizione della spesa pubblica*, analizzata in termini di spesa redistributiva in percentuale del PIL; *variabili istituzionali*, cioè una breve descrizione della legislazione elettorale in Italia dal 1861 al 2001, che contestualizza il susseguirsi dei sistemi elettorali maggioritario e proporzionale nella storia italiana; *variabili economiche*, cioè il PIL pro capite, l'andamento del PIL totale, dell'apertura commerciale, misurata come rapporto percentuale delle importazioni rispetto al PIL, e del debito pubblico in percentuale al PIL; infine *variabili sociali*, quali la popolazione totale e la composizione della popolazione per classi d'età.

Il quarto paragrafo riporta i risultati dell'analisi empirica di due modelli: il primo "ristretto" analizza esclusivamente l'impatto della legislazione elettorale sulla dimensione e la composizione dello Stato, mentre il secondo "allargato" include una specificazione più ampia, che investiga, oltre all'effetto delle variabili istituzionali, anche quello delle variabili economiche e sociali.

Infine nell'ultimo paragrafo vengono presentate le conclusioni.

¹ Sebbene sia classificabile come sistema maggioritario, quello adottato nel 1993 è un sistema misto: il 75% dei collegi viene assegnato con il maggioritario uninominale, ed il restante 25% con il sistema proporzionale con lista di sbarramento al 4%.

2. Una rassegna della letteratura

Un recente filone della letteratura economica, esamina come il sistema istituzionale di un paese, inteso come forma di governo e sistema elettorale, possa influenzare la politica fiscale. Il punto di partenza può essere ricondotto ad alcune considerazioni rispetto agli interessi conflittuali che si possono generare dalle scelte di politica economica. Seguendo Persson e Tabellini (2000) e Persson (2002) tali conflitti possono essere compresi utilizzando una semplice struttura di finanza pubblica che mostra come il bilancio dello Stato possa essere utilizzato al fine di allocare risorse pubbliche in modo differente².

Se suddividiamo la popolazione di un paese in gruppi differenti, l'appartenenza di ciascun gruppo, che indichiamo con j , può essere definita in termini di benefici che si ottengono dalla spesa pubblica. Ogni gruppo ha le stesse preferenze w rispetto alla politica perseguita dal *policy-maker*, in particolare esse dipendono da consumo e dai benefici derivanti dalla spesa pubblica, come di seguito:

$$w^j = U(c^j) + H(g)$$

in cui $c^j = y - \tau + f^j$

Il gruppo j ha una grandezza pari a N^j . Il consumo c^j di ogni gruppo è dato dal reddito netto ($y - \tau$) e da uno specifico trasferimento f^j ad un gruppo. Si suppone inoltre che tutti i gruppi paghino lo stesso ammontare di tasse, equivalente a τ e beneficiano dello stesso livello di spesa pubblica, g .

Tra spesa pubblica g e trasferimenti f^j vi è una differenza fondamentale: il beneficio della spesa pubblica è esteso a tutti i cittadini (si consideri per esempio la spesa sociale universale che interessa tutta la popolazione di un paese), mentre i trasferimenti hanno come obiettivo un gruppo ristretto della popolazione (si considerino per esempio i trasferimenti pubblici a carattere locale che avvantaggiano solo specifiche zone geografiche di un paese).

Seguendo sempre la notazione di Persson e Tabellini (2000) e Persson (2002), in definitiva le scelte pubbliche sono sintetizzate da un vettore q pari a:

$$q = [(f^j), g, \tau, r] \geq 0,$$

dove r è pari a:

$$r = N\tau - g - \sum_j N^j f^j$$

In altre parole si tratta di un normale vincolo di bilancio eccetto che per la variabile r , che non entra direttamente nei *payoffs* dei cittadini. In breve r rappresenta la corruzione politica e da un punto di vista formale può essere definita l'estrazione di rendita da parte dei politici per fini privati.

Nonostante questa struttura di Persson e Tabellini (2000) sia molto semplice, essa permette di effettuare una ricca analisi in termini di *political economy* e consente di distinguere la politica economica in base ai suoi beneficiari. Infatti le scelte effettuate dal *policy-maker* rispetto a q provocano conflitti di interesse in tre differenti dimensioni.

Il primo conflitto riguarda i diversi gruppi di elettori rispetto all'allocatione degli specifici trasferimenti pubblici, cioè il termine f^j .

² Persson e Tabellini (2000), Persson (2002), Persson e Tabellini (2003) e Persson e Tabellini (2004) rappresenteranno un costante punto di riferimento di questo paragrafo. In particolare nella struttura di finanza pubblica che analizziamo nel testo utilizziamo la medesima notazione usata dai due autori nei lavori citati in precedenza.

Il secondo conflitto riguarda politici ed elettori: mentre questi ultimi desiderano un alto livello di g oppure un basso livello di τ , i politici desiderano utilizzare più risorse possibili per aumentare la loro rendita, r .

Infine l'ultimo conflitto riguarda i politici che sono in competizione tra loro per assicurarsi la maggiore rendita possibile.

L'idea fondamentale della recente letteratura di *political economy* consiste nel fatto che la modalità in cui tali conflitti sono risolti e la successiva politica economica perseguita dai *policy-makers* dipendano essenzialmente dalle regole costituzionali e dal sistema politico-istituzionale che vigono in un dato paese.

Le costituzioni rappresentano *contratti incompleti* nel senso che non impongono specifiche scelte politiche, ma fissano solo principi generali all'interno dei quali devono avvenire tali scelte da parte dei politici.

Il modo in cui i politici "conquistano" il potere per fare determinate scelte pubbliche è determinato dagli elettori, sulla base però di precise regole elettorali. Le scelte politiche degli eletti sono, a loro volta, determinate da regole che sovrintendono il processo legislativo, cioè quello che gli scienziati della politica definiscono il tipo di regime politico.

Se le politiche fiscali e di bilancio sembrano essere condizionate dai sistemi elettorali e dalle forme di democrazia adottati nei diversi paesi, risulta interessante analizzare anche l'influenza delle differenti regole elettorali e i diversi tipi di regimi presenti nei vari paesi, oppure che si susseguono in differenti momenti storici in un determinato paese.

Dato che oggetto di questa analisi è come l'alternanza di sistemi elettorali dall'Unità d'Italia fino ad oggi abbia di fatto influenzato la politica economica, in questo paragrafo di rassegna della letteratura ci soffermeremo essenzialmente sui sistemi elettorali, tralasciando la discussione relativa ai diversi tipi di regime.

Secondo una classificazione comunemente utilizzata dalla scienza politica, i sistemi elettorali nel mondo reale differiscono in alcune caratteristiche. Gli aspetti più interessanti di tali caratteristiche sono essenzialmente due: la dimensione del collegio elettorale e la formula elettorale³.

La dimensione del collegio elettorale determina il numero di legislatori che acquisiscono un seggio nel collegio votante, mentre la formula elettorale determina il numero di voti che vengono trasformati in seggi. Nel caso di regola maggioritaria o anche detta "formula *plurality*" i candidati con il più alto numero di voti conquistano un seggio in un dato collegio, mentre nel caso di regola proporzionale i seggi all'interno di un collegio vengono assegnati in proporzione alla quota dei voti ricevuti.

La scienza politica ha evidenziato come le due dimensioni siano altamente connesse tra di loro, nei sistemi elettorali moderni presenti nei diversi paesi, e rimandiamo a questa letteratura per un'attenta analisi delle implicazioni politiche. La letteratura di "*political economy*", come sottolineato in precedenza, ha analizzato invece come tali caratteristiche influenzino la politica economica.

La dimensione del distretto influenza, per esempio, sia l'ammontare sia la composizione della spesa pubblica. Pochi distretti elettorali di grande dimensione – il caso limite è rappresentato da un unico collegio nazionale – determinano una maggiore competizione elettorale, spingendo i politici a ricercare il consenso in vasti strati della popolazione.

³ Direttamente connessa alla formula di voto vi è inoltre la struttura di voto, che determina la modalità con cui gli elettori assegnano i loro voti, scegliendo tra candidati individuali o tra differenti liste di partito. Nel seguito del paragrafo tale caratteristica del sistema elettorale sarà analizzata congiuntamente alla formula di voto.

Un sistema elettorale caratterizzato da una moltitudine di piccoli collegi determina, invece, una competizione elettorale più orientata verso la “conquista” di un ristretto elettorato geografico.

Grandi programmi di spesa pubblica “universali” cioè alti livelli di g sono più indicati per conquistare ampie coalizioni nella popolazione e quindi più efficaci nel caso di collegi grandi, mentre programmi di spesa simili a f^j sono più efficaci per conquistare più ristrette fasce di elettorato, ubicate in zone territoriali determinanti per la conquista dei seggi e pertanto sono più efficaci nel caso di sistemi elettorali con molti collegi di piccole dimensioni.

Nel caso di sistemi elettorali con piccoli collegi, un partito è sicuro di vincere in alcuni collegi, ed è altrettanto sicuro di perdere in altri. La competizione dei partiti è pertanto concentrata in alcuni collegi cruciali (*pivotal*) che saranno oggetto di maggiori trasferimenti pubblici.

Questo argomento è stato sviluppato formalmente da Persson e Tabellini (1999) che utilizzano un modello probabilistico di voto, dove le scelte di politica fiscale sono determinate prima delle elezioni dai programmi elettorali. Milesi-Ferretti, Perotti e Rostagno (2002) raggiungono una conclusione simile⁴ in un modello differente, infatti in questo caso le scelte di politica fiscale sono fissate ad elezioni avvenute dopo una contrattazione tra i politici eletti.

Riguardo invece alla formula elettorale, nel caso di leggi maggioritarie, il numero di voti necessario ad ottenere la maggioranza è inferiore che nel proporzionale: poco più del 50% dei voti in poco più del 50% dei collegi garantisce la maggioranza dei seggi in Parlamento. Nel caso dei sistemi proporzionali è invece necessario il 50% del voto nazionale. La quantità di risorse da dedicare alla competizione elettorale, attraverso trasferimenti o beni pubblici, è dunque minore nei sistemi maggioritari, che saranno pertanto associati ad una minore spesa pubblica (Persson e Tabellini, 2000; Lizzeri e Persico, 2001).

Infine dalla formula elettorale scaturisce un secondo effetto. L'*accountability* dei politici, e dunque il loro incentivo a compiacere gli elettori, è maggiore nei sistemi maggioritari, soprattutto in quelli a collegio uninominale in cui si vota per il candidato, rispetto ai sistemi proporzionali, in cui la preferenza per il candidato è subordinata al voto per la lista del partito. Questo punto è sviluppato in modo formale da Persson e Tabellini (2000) i quali derivano due predizioni. Secondo la prima predizione, i cicli elettorali opportunistici, nella spesa pubblica o nelle tasse, sono più deboli nei sistemi proporzionali rispetto al maggioritario. La seconda predizione è relativa alla corruzione politica: la rendita politica r sarà più alta quanto più bassa è la proporzione di rappresentanti eletti tramite seggi assegnati con l'uninominale, piuttosto che con il voto alla lista di partito, inoltre la rendita sarà più alta se la lista è chiusa piuttosto che aperta⁵.

Nonostante le due caratteristiche dei sistemi elettorali (dimensione del collegio elettorale e formula elettorale) siano distinte, nel mondo reale esiste una forte correlazione tra loro. Generalmente alcuni sistemi elettorali sono descritti come maggioritari quando uniscono piccoli collegi elettorali a formule elettorali maggioritarie. Altri sistemi, invece sono definiti proporzionali quando combinano vasti collegi elettorali con formule proporzionali⁶.

⁴ In effetti Milesi-Ferretti, Perotti e Rostagno (2002) argomentano che quanto più è grande il collegio elettorale, tanto più esso rappresenta un'ampia e indiscriminata varietà di interessi, al contrario dei piccoli collegi elettorali che restano sempre legati agli interessi locali.

⁵ Nel caso di lista chiusa le preferenze sono bloccate, cioè gli elettori non hanno la possibilità di scegliere il proprio candidato all'interno della lista.

⁶ Tipici esempi del primo tipo di sistema sono le elezioni al Congresso americano e al Parlamento inglese, dove i candidati che prendono più voti in un collegio conquistano il singolo seggio. Esempi del secondo tipo di sistema sono le elezioni olandesi e quelle israeliane, in cui le liste di partito ottengono seggi in proporzione alle loro quote di voti in un unico collegio elettorale a carattere nazionale. Esistono sistemi intermedi che, in alcuni casi, si avvicinano maggiormente al sistema maggioritario ed altri invece maggiormente a quello proporzionale. Si veda Blaise e Massicotte (1996) e Cox (1997) per una recente descrizione dei sistemi elettorali impiegati nei diversi paesi.

I risultati teorici rispetto a come le due caratteristiche dei sistemi elettorali influenzano la politica fiscale tendono a rafforzarsi l'un con l'altro. Le elezioni di tipo proporzionale, cioè quelle con ampi collegi elettorali e formule elettorali di tipo proporzionale, tendono ad incentivare l'uso di politiche redistributive nazionali, quali le pensioni e più in generale il cosiddetto *welfare state*, e sono anche caratterizzate da cicli elettorali più deboli, mentre i programmi di spesa pubblica indirizzati verso una obiettivo geografico determinato saranno più elevati nel caso di elezioni con sistemi di tipo maggioritario.

I risultati ottenuti dalla letteratura teorica sono stati testati empiricamente a livello *cross-country* in alcuni casi considerando l'arco temporale compreso tra gli anni '60 e '90.

Milesi-Ferretti, Perotti e Rostagno (2002) verificano empiricamente le predizioni ottenute dal loro modello teorico, testandolo per un campione di 20 paesi OECD e per alcuni paesi latino-americani. Dopo aver definito rigorosamente alcune "misure di proporzionalità" dei sistemi elettorali dei paesi considerati, i risultati empirici confermano che, per i paesi OECD, sistemi "più" proporzionali determinano trasferimenti di livelli di spesa "universalistica" più alti, mentre sistemi "più" maggioritari avranno soprattutto effetti sulla spesa per beni pubblici.

Persson e Tabellini (2003) e Persson e Tabellini (2004) verificano empiricamente le predizioni teoriche presentate in Persson e Tabellini (2000). Essi utilizzano differenti metodi di stima per eliminare alcuni problemi di inferenza statistica dovuti a selezione non casuale delle varie variabili costituzionali. Rispetto ad un campione composto da 80 democrazie, nel periodo 1990-1998, le stime delle regressioni OLS mostrano che il rapporto tra spesa pubblica e prodotto interno lordo (misura della dimensione di uno Stato) è inferiore di ben 6 punti percentuali rispetto ai paesi con sistemi proporzionali. Nel caso in cui utilizzano come misura della dimensione dello stato le entrate fiscali in percentuale del PIL al posto della spesa pubblica, l'effetto del sistema elettorale maggioritario si riduce della metà rispetto al caso precedente.

Questi risultati sono coerenti anche nel caso in cui si considerino i deficit di bilancio in percentuale del PIL: i sistemi maggioritari sono associati a deficit minori di circa 3 punti percentuali rispetto al PIL rispetto ai sistemi proporzionali. I risultati empirici precedenti sono robusti anche al caso in cui vengono allentate le assunzioni di linearità e di indipendenza condizionata⁷.

Persson e Tabellini (2003) trovano conferma anche rispetto alla presenza di cicli elettorali, infatti nei sistemi istituzionali di tipo maggioritario le correzioni di politica fiscale, ove necessarie, vengono compiute nell'anno successivo alla tornata elettorale, quando l'imposizione fiscale aumenta in media dell'1%, mentre la spesa pubblica in rapporto al PIL si riduce di un punto percentuale. Nei sistemi proporzionali, invece, gli anni elettorali sono caratterizzati da aumenti della spesa sociale pari allo 0,2% del PIL.

Fin qui dunque i risultati empirici evidenziati da Persson e Tabellini sono in linea con le previsioni delle recenti teorie della *political economy*. Ma c'è dell'altro: nei sistemi maggioritari, i *policy-makers* sono meno propensi ad utilizzare la spesa pubblica, in particolar modo i trasferimenti pubblici, per stabilizzare gli *shock* che colpiscono l'economia. Nelle democrazie con sistemi elettorali proporzionali, invece, Persson e Tabellini (2003) calcolano che una riduzione del 10% del PIL del paese indurrebbe un aumento della spesa pubblica pari al 2% del PIL, dovuto soprattutto all'aumento della spesa in trasferimenti. Poiché nelle fasi espansive la spesa pubblica non tende a diminuire, la crescita del *welfare state* si rivela dunque più pronunciata nelle democrazie con sistemi elettorali proporzionali⁸.

⁷ Per maggiori dettagli rispetto alle strategie empiriche utilizzate dagli autori si veda Persson e Tabellini (2003, capitolo 5).

⁸ L'analisi empirica di Persson e Tabellini (2003) considera differenti tipi di regimi, cioè democrazie parlamentari e democrazie con sistema presidenziale. Dato lo scopo di questa analisi, volta ad approfondire gli effetti di differenti sistemi elettorali in Italia, non ci soffermiamo su questo punto, ma rimandiamo a Persson e Tabellini (2003).

Questa breve rassegna della letteratura ha mostrato come i sistemi elettorali e le loro caratteristiche siano strettamente legati alla politica economica dei paesi democratici. Molte delle analisi empiriche condotte e presentate anche in questo paragrafo si concentrano su analisi *cross-country*, tralasciando invece la dimensione temporale. In questo lavoro dunque ci concentreremo su come i sistemi elettorali abbiano influenzato la politica economica durante la storia d'Italia, dalla sua unificazione ai giorni nostri.

3 Dal Regno d'Italia ai giorni nostri: un'analisi dei dati

L'Italia dall'Unità fino ai giorni nostri ha subito cambiamenti radicali sia dal punto di vista economico che dal punto di vista politico-istituzionale. Durante questi 140 anni l'Italia è cresciuta economicamente divenendo una potenza economica a livello mondiale, inoltre ha vissuto il susseguirsi di differenti sistemi istituzionali (dalla monarchia costituzionale, alla dittatura fascista sino alla repubblica parlamentare) e sistemi elettorali (alternando il sistema uninominale maggioritario a quello proporzionale).

In questo paragrafo saranno descritte le variabili dipendenti e esplicative, poi utilizzate nell'analisi empirica del paragrafo successivo, al fine di studiare come il sistema politico-istituzionale italiano abbia influito nel corso degli ultimi 140 anni sia sulla "dimensione" del settore pubblico, inteso in termini di spesa pubblica, entrate fiscali e di saldi di bilancio, sia sulla composizione della spesa pubblica, in termini di spesa redistributiva.

Le variabili esplicative qui analizzate si possono raggruppare in tre tipologie: *istituzionali* (sistemi elettorali), *economiche* (PIL, apertura commerciale e debito pubblico) e *sociali* (popolazione e composizione della popolazione).

3.1. L'evoluzione della "dimensione" dello Stato italiano: una prospettiva storica

Seguendo la recente letteratura sul legame tra politica fiscale e sistemi istituzionali (Persson 2002; Persson e Tabellini, 2003, 2004; Milesi-Ferretti, Perotti e Rostagno, 2002), la "dimensione" dello Stato viene considerata sia in termini di spesa pubblica che di entrate fiscali e saldi di bilancio. La composizione della spesa pubblica è invece analizzata in termini di spesa pubblica redistributiva.

Prima di esaminare le caratteristiche rilevanti degli andamenti di queste variabili è utile ricordare che il considerare un periodo così lungo e fonti ed elaborazioni differenti inevitabilmente implica problemi di confronto intertemporale che in questo lavoro vengono per forza di cosa trascurati⁹.

La *spesa pubblica*, inclusa degli interessi sul debito, è considerata in percentuale al PIL. Dagli anni 1861 al 1865 tale percentuale è stata calcolata sui dati tratti da Repaci (1962), dal 1866 al 1884 la fonte è Brosio e Marchese (1986), mentre la serie storica dal 1885 al 2001 è stata tratta da Artorni e Biancini (2003).

Nel periodo dal 1861 al 1950 la spesa pubblica considerata si riferisce ai dati di competenza del bilancio dello Stato, pertanto non si tiene conto della spesa degli enti locali. Dal 1951, invece, la serie non fa più riferimento al bilancio dello Stato perché si dispone dei dati della spesa pubblica delle pubbliche amministrazioni. Per il periodo successivo al 1970 si utilizza la serie relativa alla spesa del settore pubblico¹⁰.

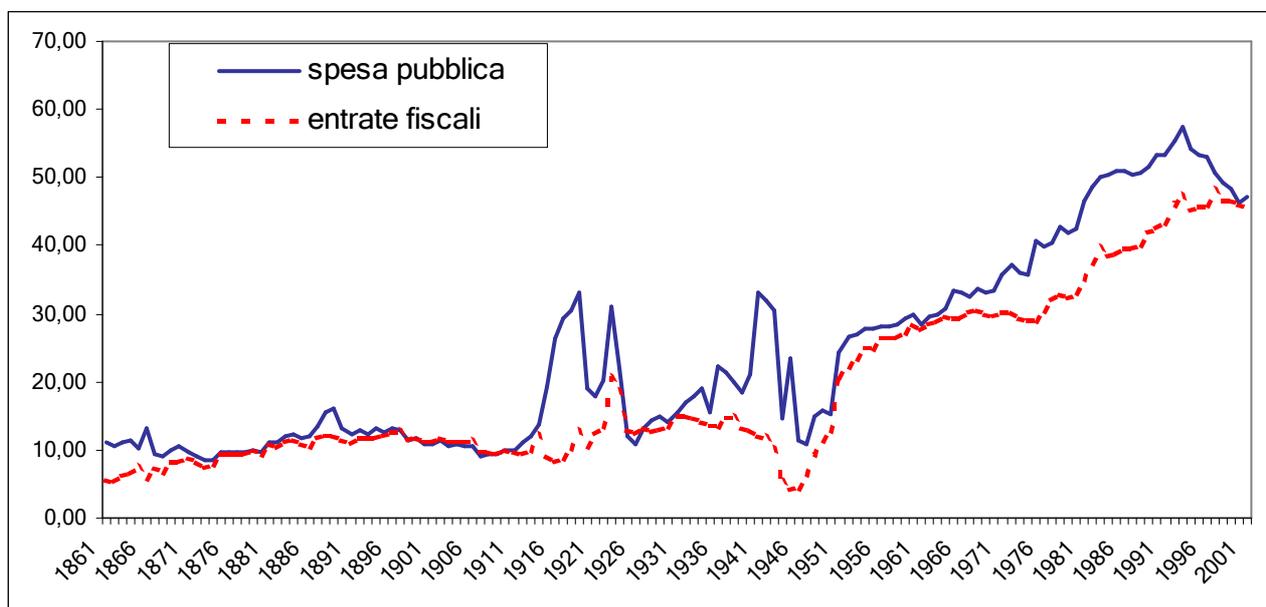
⁹ Tale problema è comune in tutti i lavori relativi all'analisi della storia della finanza pubblica italiana infatti sia Brosio e Marchese (1986) che Artorni e Biancini (2003) menzionano tale questione. Per una dettagliata analisi delle diverse fonti e problemi di comparabilità si veda Baccini (1993).

¹⁰ Il settore pubblico include, oltre alle pubbliche amministrazioni, anche le aziende pubbliche autonome i cui servizi sono forniti in corrispettivo di una tariffa.

La figura 1 mostra l'andamento della spesa pubblica rispetto al PIL in tutto l'arco di tempo analizzato. La serie storica può essere suddivisa in cinque sottoperiodi. Il primo periodo, che va dal 1861 fino al 1914, rappresenta il periodo post-unitario fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale e la spesa pubblica rispetto al PIL è in media pari a 11,09. Tale valore medio conferma che in questi primi 50 anni la dimensione del settore pubblico risulta relativamente modesta: le spese effettive dello stato sono essenzialmente ripartite in tre comparti: difesa, opere pubbliche e oneri per interessi sul debito pubblico.

Nell'arco di questi primi 50 anni, un forte incremento della spesa pubblica si registra verso la seconda metà degli anni 1880, quando le spese militari legate alla politica coloniale del Crispi aumentano incidendo così sulla spesa pubblica.

Figura 1: Spesa pubblica ed entrate fiscali in Italia



Fonte: nostra elaborazione su dati Repaci (1962), Brosio e Marchese (1986), Artoni e Biancini (2003).

Durante il secondo periodo, che va dal 1915 fino al 1924, cioè dallo scoppio del primo conflitto mondiale fino all'avvento del fascismo, si assiste ad un notevole incremento della spesa pubblica rispetto al PIL, infatti la media in questo caso è salita, divenendo pari a 23,87. La maggiore incidenza della spesa pubblica rispetto al PIL è dovuta sia al conflitto mondiale, sia ai numerosi investimenti pubblici che il Regno si trova a compiere in questo periodo, e non da ultimo al progressivo allargamento della base elettorale.

Il terzo periodo, dal 1925 fino al 1947, coincide con l'epoca fascista e si estende sino all'avvento della Repubblica. La spesa pubblica in termini di PIL ha un valore medio pari a 18,43, un valore in leggera flessione rispetto al periodo precedente. In questo terzo periodo la spesa subisce una rilevante accelerazione solo a partire dal 1934. Si può osservare che per la terza volta nell'arco di cinquanta anni le vicende belliche (la campagna di Etiopia del 1935-36 e il secondo conflitto mondiale) hanno prodotto rilevanti effetti sui conti pubblici.

Il quarto periodo, dal 1948 fino al 1980, cioè dalla nascita della Repubblica sino alla fine dell'emergenza terrorismo, si caratterizza rispetto ai periodi precedenti per un notevole incremento della spesa pubblica in termini di PIL, infatti la media passa al 31,34. Negli anni '50 e '60 l'espansione della spesa è stata essenzialmente caratterizzata dall'estensione di alcuni servizi e prestazioni sociali, con il connesso aumento dell'occupazione pubblica, dall'allungamento del ciclo

scolastico obbligatorio, alla creazione della scuola materna statale, alla progressiva introduzione di un sistema pensionistico universale. Inoltre l'incremento di spesa pubblica di circa 10 punti, avvenuto fra il 1969 e il 1980, deve essere attribuito in larga misura alla spesa sanitaria (in questi anni viene emanata la legge che istituisce il servizio sanitario nazionale) e alla spesa pensionistica.

Infine il quinto periodo, che va dal 1981 al 2001, include gli anni che vanno dalla fine dell'emergenza inflazione fino ai giorni nostri, periodo di introduzione della moneta unica europea. Durante questi anni in Italia si assiste alla crescita esplosiva della spesa pubblica, che in media raggiunge il valore di 51,06 rispetto al PIL. La crescita di questi anni è stata determinata, tra l'altro, dalla dinamica della spesa per interessi, prodotta dal debito accumulato e dal livello dei tassi di interesse reali. Basti pensare che, nei primi anni '90, il peso della spesa per interessi era superiore al 10% del PIL (Artoni e Biancini, 2003). Al riguardo, va osservato che i tassi di interesse reali sono giunti a superare il 7% per effetto di una politica monetaria tesa a difendere la fissità del cambio nominale in un regime di libertà dei movimenti di capitali¹¹.

La seconda variabile utilizzata al fine di misurare la "dimensione" dello Stato è costituita dalle *entrate fiscali* rispetto al PIL. Come per la spesa pubblica la serie storica è stata ricostruita aggregando tre fonti: dal 1861 al 1865 tale percentuale è stata calcolata in base ai dati tratti da Repaci (1962), dagli anni 1866 al 1884 la fonte è Brosio e Marchese (1986), e la serie storica dal 1885 al 2001 è stata tratta da Artoni e Biancini (2003).

La figura 1 mostra l'andamento delle entrate rispetto al PIL dal 1861 fino al 2001 e anche in questo caso la serie storica può essere suddivisa in cinque sottoperiodi.

Nel primo, che va dal 1861 al 1914, le entrate rispetto al PIL sono in media del 9,87. In questo periodo il gettito dello Stato proviene essenzialmente da quattro gruppi di imposte: monopoli, imposte sui consumi, imposte sullo scambio della ricchezza e imposte dirette. Le imposte dirette e le imposte sui consumi garantiscono il maggior gettito rispetto al totale delle entrate (Brosio e Marchese, 1986). Il gettito viene assicurato da imposte gravanti in primo luogo sulle masse popolari, e fra le più rilevanti si ricorda la tassa sul macinato, una tassa introdotta nel 1868 e che veniva calcolata in base ai cereali macinati dai mulini, colpendo in questo modo le basi dell'alimentazione popolare (Salvatori, 1990).

Il secondo periodo, che va dal 1915 al 1924, registra un valore medio delle entrate rispetto al PIL pari al 12,40. Le entrate tributarie sono distinte tra imposte su reddito e patrimonio e imposte indirette. Secondo Artoni e Biancini (2003) «*Il sistema tributario di questo periodo si pone in una linea di assoluta continuità con quello formatosi nel periodo post-unitario, che nel suo assetto non aveva certamente recepito le importanti modificazioni della struttura economica del nostro paese verificatesi nel periodo giolittiano*» (pag. 321).

Similmente alla spesa pubblica, nel terzo periodo, dal 1925 al 1947, si assiste ad una riduzione delle entrate fiscali rispetto al PIL, il cui valore medio diviene pari a 11,81. La politica tributaria di questo periodo è caratterizzata dall'introduzione di alcune imposte straordinarie, pratica molto frequente nella storia del nostro paese. Vengono dunque istituite l'imposta straordinaria progressiva sui dividendi delle società commerciali, l'imposta straordinaria immobiliare, l'imposta straordinaria sul capitale delle società per azioni e l'imposta straordinaria sul capitale delle aziende industriali e commerciali cui si aggiunge, nel 1939, l'imposta ordinaria sul patrimonio (Repaci, 1962).

Nel quarto periodo, dal 1948 al 1980, la media delle entrate fiscali è pari a 26,22, un valore raddoppiato rispetto al periodo precedente. Gli anni '50 e '60 non si caratterizzano per particolari provvedimenti del sistema tributario se non per alcuni interventi di razionalizzazione. Al contrario negli anni '70 il sistema tributario italiano viene completamente riformato con l'introduzione dell'IVA del 1973 e con l'adozione di un modello di imposizione fondato sull'imposta personale

¹¹ Per maggiori dettagli sulla storia della spesa pubblica italiana si veda Brosio e Marchese (1986), Morcaldo (1993) e Artoni e Biancini (2003).

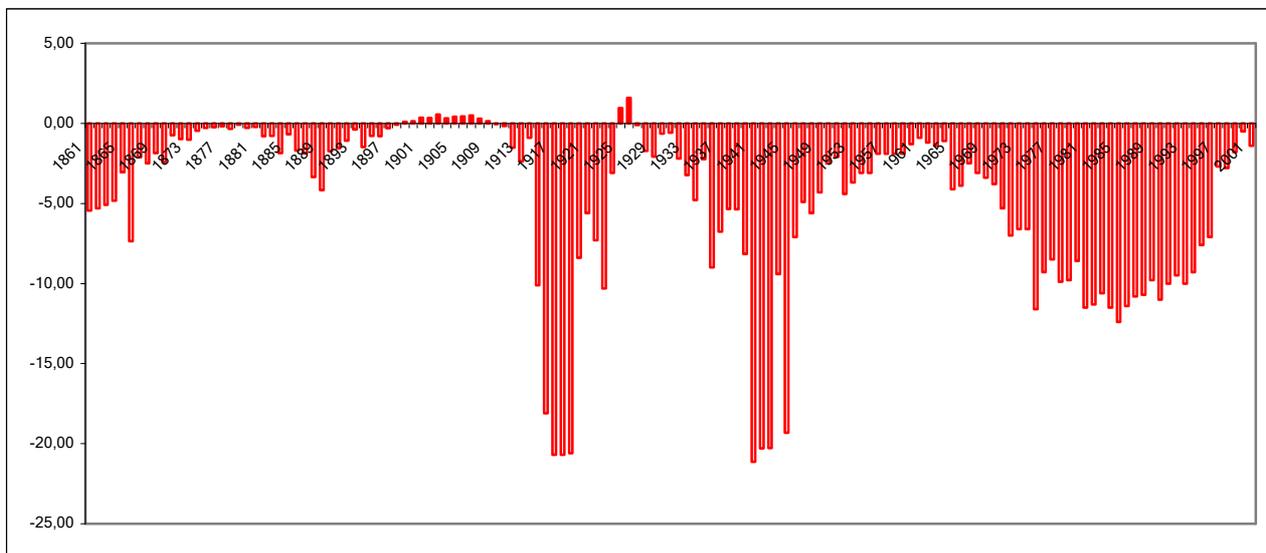
progressiva nel 1974. Nel periodo successivo all'introduzione della riforma tributaria, l'Italia registra l'aumento più elevato della pressione tributaria globale in controtendenza rispetto agli altri paesi industrializzati (Pedone, 1999).

Similmente a quanto avvenuto nei 40 anni precedenti, anche nell'ultimo periodo, che va dal 1981 al 2001, la media delle entrate fiscali aumenta notevolmente passando ad un valore pari a 42,79. Gli anni '80 si caratterizzano per una grande "manutenzione" ordinaria e straordinaria del sistema tributario italiano con qualche importante e significativa innovazione, come la tassazione degli interessi sui titoli del debito pubblico. Infine gli anni '90 si caratterizzano per l'introduzione di numerosi provvedimenti straordinari che hanno garantito un elevato gettito, necessario per il processo di aggiustamento dei conti pubblici, e hanno permesso all'Italia di raggiungere l'obiettivo della moneta unica europea.

I *saldi di bilancio* rispetto al PIL rappresentano un'ulteriore *proxy* della "dimensione" dello Stato. Come avvenuto per le due variabili descritte in precedenza, anche questa serie storica è stata ricostruita utilizzando come fonti rispettivamente Repaci (1962), Brosio e Marchese (1986) e Artoni e Biancini (2003).

La figura 2 mostra l'andamento dei saldi di bilancio rispetto al PIL dal 1861 fino al 2001. Dalla figura emerge chiaramente che i saldi, dal Regno d'Italia ai giorni nostri, sono stati prevalentemente negativi, sebbene si possano osservare alcune eccezioni. I saldi di bilancio sono stati negativi dall'inizio della nostra storia fino al 1897, in pareggio nel 1898, sempre positivi fino al 1909, per poi tornare ad essere negativi dal 1910. Un'ulteriore eccezione è costituita dal biennio 1925-1926 in cui il saldo è stato positivo, pari rispettivamente a 0,96 e 1,6.

Figura 2: I saldi di bilancio in Italia



Fonte: nostra elaborazione su dati Repaci (1962), Brosio e Marchese (1986), Artoni e Biancini (2003).

Utilizzando la medesima periodicizzazione definita in precedenza per la spesa pubblica e per le entrate fiscali, dal 1861 al 1914, la media del saldo di bilancio rispetto al PIL è pari a -1,29; dal 1915 al 1924, in media il saldo di bilancio è pari -12,49, mentre dal 1925 al 1947 la media diminuisce e raggiunge un valore pari a -6,61. Nel quarto periodo, che include la nascita della Repubblica sino al 1980, il valore medio dei saldi di bilancio diminuisce ulteriormente, divenendo

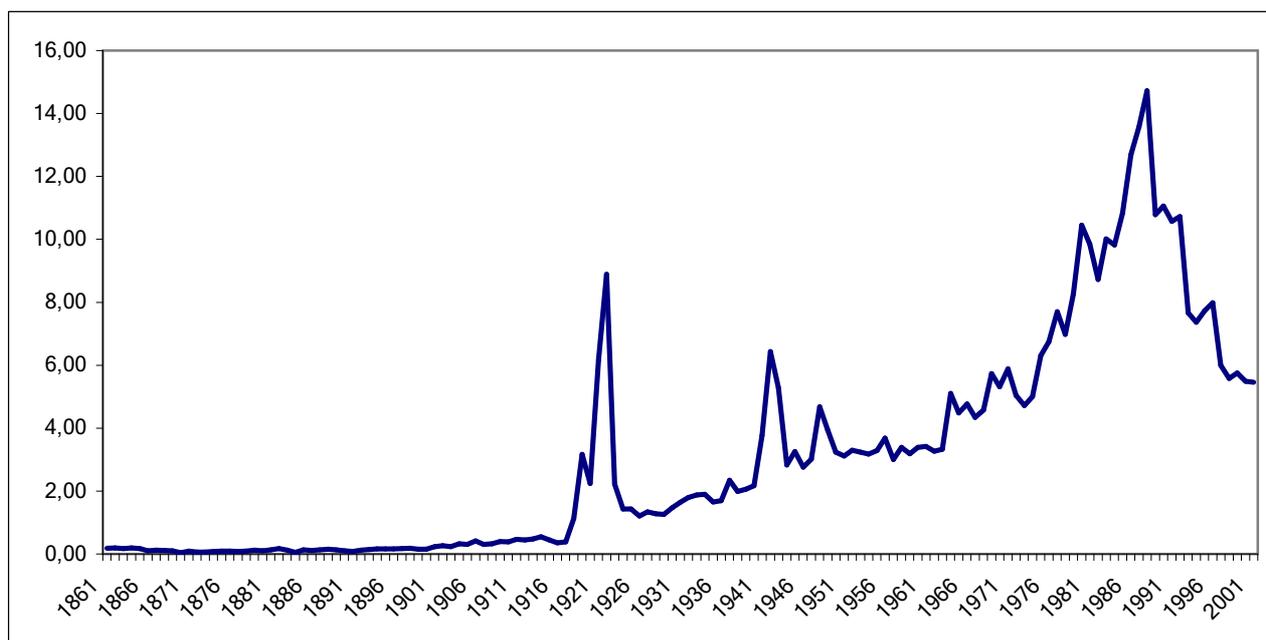
pari a -4,43. Infine nell'ultimo periodo (1981-2001) si assiste ad una crescita elevata dei deficit del bilancio rispetto al periodo precedente, registrando un valore medio pari -8,27¹².

La serie storica relativa alla *spesa pubblica redistributiva* è stata completamente ricostruita seguendo la definizione fornita da Brosio e Marchese (1986) e utilizzando i dati del Ministero del Tesoro e della Ragioneria Generale dello Stato. Dal 1861 al 1967 la fonte è il volume *Il bilancio dello Stato Italiano dal 1862 al 1967* pubblicato nel 1969 da Ministero del Tesoro e Ragioneria Generale dello Stato, mentre il resto della serie storica è stato ricostruito in base alle varie pubblicazioni annuali della Ragioneria Generale dello Stato, *Relazione generale sulla situazione economica del paese*.

Tale definizione di spesa redistributiva include solamente voci di spesa effettuate dal governo centrale, pertanto sono escluse sia le spese effettuate dagli enti locali sia quelle degli enti pubblici, quali per esempio gli Istituti previdenziali. Più precisamente le spese considerate sono: interventi nel campo delle abitazioni, interventi in campo sociale (lavoro ed assistenza, igiene e sanità, pensioni di guerra e di invalidità), interventi all'agricoltura ed alimentazione (come per esempio il sostegno ai prezzi agrari)¹³ Brosio e Marchese (1986). Tali voci vengono sommate ed espresse in rapporto al PIL.

La figura 3 mostra l'andamento della spesa redistributiva rispetto al PIL dal 1861 fino al 2001. Se si estende la stessa periodizzazione anticipata in precedenza, emerge un continuo aumento della spesa redistributiva.

Figura 3: La spesa redistributiva in Italia



Fonte: Ministero del Tesoro e Ragioneria Generale dello Stato, anni vari.

¹² I dati aggregati di finanza pubblica sopra esaminati nascondono tuttavia dinamiche, che meriterebbero di essere analizzate con maggiore attenzione ed inquadrare in modo più puntuale nelle vicende politiche ed economiche dei vari sottoperiodi considerati. A tal fine per un'analisi più approfondita si vedano Brosio e Marchese (1986) e Artoni e Biancini (2003).

¹³ Con il concetto di spesa sociale redistributiva si intende la "redistribuzione" della spesa sociale fatta a favore di tutta la popolazione. Attualmente per la definizione di spesa sociale si rimanda alla definizione fornita dall'OECD (2004), che include la spesa per pensioni, sanità, disoccupazione, supporto alla famiglia e così via. Rispetto a questa definizione di spesa sociale, quella adottata in questo lavoro appare abbastanza limitativa, ma in questo modo è stato possibile ricostruire una serie storica per tutto l'arco temporale considerato, dal 1861 al 2001. Altre definizioni, sebbene attuali, avrebbero avuto il limite maggiore di non poter ottenere i dati per un periodo storico così ampio.

Dal 1861 al 1914 la media del rapporto spesa redistributiva su PIL è quasi irrisorio, meno dello 0,5% del PIL (0,2); nel periodo dal 1915 al 1924 il valore medio della spesa redistributiva diviene pari a 2,6, restando pressoché inalterato nel periodo storico successivo, dal 1925 al 1947, quando la media è pari a 2,4. Diversamente negli ultimi due periodi considerati (1948 –1980 e 1981-2001), tale valore è in continua crescita, passando da un valore medio pari a 4,7 ad un valore pari a 9,16 nell'ultimo periodo.

3.2. Le variabili istituzionali: i sistemi elettorali

Nel paragrafo precedente abbiamo evidenziato come le caratteristiche salienti dei sistemi elettorali si riferiscono alla grandezza dei collegi elettorali ed alla formula di voto. Si è inoltre evidenziato che i sistemi elettorali di tipo maggioritario associano collegi numerosi e piccoli a formule di voto maggioritario generalmente tra candidati individuali; mentre i sistemi di tipo proporzionale sono caratterizzati da pochi ma grandi collegi, associati a formule di voto proporzionale generalmente tra liste di partito. L'Italia dall'Unità fino ai giorni nostri ha visto il susseguirsi di diversi sistemi elettorali¹⁴ (si veda tabella 1).

Nel costruire la serie storica del sistema elettorale italiano si è definita una variabile *dummy* che assume valore 1 nel caso il sistema elettorale sia quello maggioritario e 0 nel caso di sistema proporzionale¹⁵.

Dal 1861 al 1918 la variabile sistema elettorale assume valore 1. In questo periodo nonostante numerose modifiche alla legge elettorale, il sistema è rimasto sempre quello di tipo maggioritario. Al momento dell'Unità fu deciso che il Regno d'Italia mutuasse il proprio sistema elettorale da quello piemontese. Tale sistema elettorale era fondato sul collegio uninominale a due turni.¹⁶

Nel 1861 per le prime elezioni del Regno d'Italia i collegi erano 443, divenuti 493 nel 1867, in seguito all'annessione delle province del Veneto e di Mantova e 508 nel 1870, dopo la breccia di Porta Pia, numero rimasto inalterato fino alle elezioni del 15 maggio del 1921, salvo per il periodo 1882-91 (Istat, 1949).

Con la riforma del 1882 oltre ad allargare il suffragio elettorale¹⁷, venne anche modificato il sistema elettorale: fu abolito il sistema uninominale maggioritario a due turni e venne introdotto lo scrutinio di lista.

Il territorio nazionale fu diviso in 135 collegi, ciascuno dei quali eleggeva da due a cinque deputati. Nei 35 collegi a 5 deputati fu adottato il voto limitato l'elettore poteva votare solo per 4 candidati. Nei 135 collegi venivano eletti i candidati che avevano ottenuto il maggior numero di voti, purché superiore ad 1/8 del numero degli elettori. Nel caso tale soglia non venisse raggiunta si procedeva al ballottaggio, al quale partecipava un numero di candidati, doppio rispetto ai seggi da attribuire, cioè coloro che avevano ottenuto più voti ma non superato la soglia del 12,5%, e dal quale venivano eletti i più votati (Ballini,1998).

Tale sistema durò fino al 1892 quando si ritorna al collegio uninominale, già vigente nel periodo precedente (Istat, 1949).

¹⁴ L'ultima riforma elettorale è molto recente e risale al 2005. Tale riforma prevede il ritorno al sistema proporzionale, seppure con premio di maggioranza. Dato che l'analisi empirica presentata di seguito si ferma all'anno 2001, questa variazione del sistema elettorale non è inclusa nell'analisi.

¹⁵ La nostra serie si riferisce solamente alla camera dei deputati in quanto fino al 1948 il Senato era di nomina regia.

¹⁶ Si ricorreva al secondo turno qualora nessuno avesse ottenuto, durante primo turno, più di un terzo dei voti rispetto al numero degli iscritti nel collegio e più della metà dei suffragi dati dai votanti (esclusi i voti nulli). Una duplice condizione questa che difficilmente venne soddisfatta (Ballini,1998).

¹⁷ Il corpo elettorale passò dal 2% della popolazione al 6,9% nel 1882 (Ballini, 1998).

Dal 1919 al 1924 la variabile *dummy* sistema elettorale assume valore 0. Nel 1919 fu votata la legge che introduceva il sistema di rappresentanza proporzionale a scrutinio di lista. Secondo il nuovo sistema l'elettore poteva esprimere il voto di lista su schede che riportavano solamente contrassegni di partito ed i voti di preferenza, da 1 a 4 a seconda delle circoscrizioni, o il cosiddetto voto aggiunto che prevedeva la possibilità di indicare sulla scheda il nome dei candidati appartenenti ad altre liste quando la lista per cui si votava non era completa. Mutarono anche i collegi, le nuove circoscrizioni diventarono 54, la ripartizione definita seguendo il metodo d'Hondt che tendeva a favorire i partiti più grandi a danno delle formazioni più piccole (Tentoni, Ghisalberti, Lanchester, Negri, Perfetti, Sofia, Tentoni, Colombo, 1994).

Tabella 1. la Legislazione elettorale in Italia

Elezioni politiche	Elettorato	Sistemi elettorali
1861-80	Suffragio ristretto	Sistema maggioritario Collegio uninominale con ballottaggio
1882-90	Suffragio allargato	Sistema maggioritario Scrutinio di lista (con voto limitato nei collegi a 5 deputati)
1892-1913	Suffragio allargato quasi universale maschile (1913)	Sistema maggioritario Collegio uninominale con ballottaggio
1919-1921	Suffragio universale maschile	Sistema proporzionale Collegi plurinomiali, preferenze e voto "aggiunto"
1924	Suffragio universale maschile	Sistema proporzionale con premio di maggioranza Collegi plurinomiali
1929-1934 ¹	Suffragio universale maschile	Sistema totalitario
1946 ²	Suffragio universale maschile e femminile	Sistema proporzionale Collegi plurinomiali Preferenze
1948	Suffragio universale maschile e femminile	Camera dei Deputati: Sistema proporzionale Collegi plurinomiali Senato: proporzionale <i>de facto</i>
1953	Suffragio universale maschile e femminile	Camera dei Deputati: Sistema proporzionale Collegi plurinomiali Premio maggioranza Preferenze Senato: proporzionale <i>de facto</i>
1958-92	Suffragio universale maschile e femminile ³	Camera dei Deputati: Sistema proporzionale Collegi plurinomiali Preferenze ⁴ Senato: proporzionale <i>de facto</i>
1994-96	Suffragio universale maschile e femminile	Camera dei Deputati e Senato: Sistema "misto" $\frac{3}{4}$ maggioritario $\frac{1}{4}$ proporzionale

Note: Durante il Regno d'Italia la Camera dei Deputati era elettiva, mentre il Senato era di nomina regia.

¹ Nel 1939 furono sospese le elezioni per la soppressione della Camera dei Deputati e venne costituita la Camera dei Fasci e delle Corporazioni con consiglieri nazionali nominati per decreto legge.

² Assemblea costituente.

³ Nel 1975 abbassamento della maggiore età da 21 a 18 anni.

⁴ Nelle elezioni del 1992, la preferenza fu unica. Il Parlamento nel 1991 aveva abolito le preferenze plurime, in seguito al risultato di una consultazione referendaria.

Fonte: Ballini, 1998, Tabella 5 pag. 426 e Tabella 20 pag. 442.

Nel 1924, durante il fascismo, fu introdotto un nuovo sistema elettorale basato su una formula di tipo proporzionale con premio di maggioranza. Tale legge di fatto introduceva uno scrutinio

maggioritario di lista sottoposto alla condizione che la lista di maggioranza relativa conseguisse nel complesso del paese il *quorum* del 25% dei voti validi. Venne inoltre costituito il collegio unico nazionale, diviso in 16 circoscrizioni elettorali a base regionale. Alla lista di maggioranza venivano assegnati i 2/3 dei seggi, mentre 1/3 veniva ripartito col metodo proporzionale applicando il metodo del quoziente. Di fatto tale legge per le sue caratteristiche era in conflitto col sistema liberale (Ballini, 1998). Con la legge approvata alla Camera del 1928 si introduceva un Collegio unico nazionale e si stabiliva che i candidati da eleggere dovevano essere scelti dal Gran Consiglio del fascismo su una rosa proposta dalle confederazioni corporative nazionali 200 candidati proposti da associazioni ed enti culturali, educativi ed assistenziali, gli elettori solamente approvare o meno la lista dei deputati. Di fatto si tratta dell'inizio del sistema totalitario e della dittatura fascista (Acquarone, 1965).

Nel 1939 il regime decise di sopprimere la Camera dei deputati e venne istituita la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, i cui membri venivano nominati e non eletti.

Nel periodo che va dal 1946 al 1993 la variabile *dummy* assume valore 0. All'indomani della guerra venne deciso che per l'elezione dell'Assemblea costituente il sistema elettorale proporzionale doveva essere quello con collegi plurinominali e con preferenza all'interno di voto di lista. Tale sistema fu di fatto confermato con poche modifiche anche per la prima elezione del Parlamento repubblicano.

Il numero dei collegi fu fissato a 31, fu deciso che per ogni 80000 abitanti ci fosse un deputato, furono aumentate le preferenze che l'elettore poteva dare¹⁸ e fu inoltre modificato il coefficiente di maggiorazione del divisore per la determinazione del quoziente¹⁹.

Per il periodo 1994 al 2001 la *dummy* assume valore 1. Dopo l'esito positivo del Referendum dell'aprile del 1993 si è deciso di procedere ad una riforma per entrambe le Camere in senso maggioritario. La nuova legge stabiliva per la Camera dei deputati un sistema misto a prevalenza maggioritario, infatti con una scheda si sceglie per la quota uninominale maggioritaria (in 475 collegi, pari a 2/3) e con una scheda per l'attribuzione dei seggi per il sistema proporzionale si vota invece per i candidati della lista circoscrizionale (155 seggi, 1/3)²⁰.

In conclusione in 140 anni di storia italiana si sono susseguiti 66 anni di sistema maggioritario e 75 anni di sistema proporzionale²¹.

3.3. Le variabili economiche: PIL, grado di apertura commerciale e debito pubblico

La serie storica del *prodotto interno lordo (PIL)* è stata tratta da Maddison (2003) che misura il PIL in dollari internazionali 1990²².

Dal 1861 al 2001 il PIL totale dell'Italia è cresciuto ad un tasso medio annuo composto del 2,4%, un valore in linea con quello registrato dai paesi OECD occidentali (cresciuti ad un tasso di crescita del 2,3%).

Applicando alla storica del PIL la stessa suddivisione temporale considerata per le serie di finanza pubblica emergono interessanti caratteristiche della crescita economica italiana legate sia a vicende interne che di congiuntura internazionale.

¹⁸ Per le circoscrizioni con 15 deputati le preferenze furono fissate a tre, mentre quattro per quelle più grandi.

¹⁹ Per un approfondimento della legge si veda il Supplemento ordinario alla Gazzetta ufficiale n. del 26/1/1948.

²⁰ La soglia di accesso fissata al 4% consente una rappresentanza alle liste collegate a candidati non eletti nei collegi.

²¹ Data la peculiarità degli anni tra le due Guerre Mondiali, caratterizzati dalla dittatura fascista, si è inserita una variabile *dummy* che ne tiene conto.

²² Maddison (2003) calcola le serie storiche relative al PIL ed al PIL pro capite utilizzando il metodo Geary-Khamis, una procedura che permette di condurre comparazioni internazionali.

Dal 1861 al 1914 il tasso di crescita medio annuo composto è del 1,75, sebbene si alternano periodi di elevato sviluppo con rilevanti flessioni.

Nei dieci anni successivi all'Unità, tutte le energie del paese si concentrano al fine di spostare i confini del nuovo Stato Italiano²³. Seguendo de Cecco (2003) «*Quelle che possono apparire come misure di politica economica volte ad incrementare lo sviluppo delle attività economiche e la modernizzazione del paese, furono infatti spesso dettate, nei primi dieci anni, da imperativi di natura militare*» (pag. 7).

Una grave crisi economica si manifesta nel quinquennio 1887-1892 (ad esclusione dell'anno 1890), quando si assiste a tassi di crescita negativi. A partire del 1898 comincia invece un periodo di forte espansione economica che dura fino all'inizio della Prima Guerra Mondiale: è in questi anni che si assiste nel centro-nord del paese alla nascita di un complesso militare-industriale, espressione di un forte gruppo di interessi economico-politici, e che è costituito da industria pesante, banche finanziatrici e ceto politico in grado di dettare la politica estera italiana (de Cecco, 2003).

Nel decennio fra il 1915 e il 1924 il Pil italiano cresce ad un tasso medio annuo composto pari a 0,06, sebbene un'attenta analisi faccia emergere importanti peculiarità. In primo luogo durante i primi anni del conflitto mondiale, l'Italia registra una forte espansione con tassi di crescita a due cifre. Diversamente nel triennio post-bellico, i tassi di crescita sono costantemente negativi e durante questo periodo si assiste ad una caduta dei consumi e degli investimenti espressioni della recessione internazionale. Infine a partire dalla metà del 1922 inizia invece una forte espansione che si protrae per alcuni anni (Artoni e Biancini, 2003). Il periodo dal 1925 al 1947 è caratterizzato da un tasso medio annuo composto pari a 0,74. I primi anni della dittatura fascista vedono un accentuato processo di concentrazione industriale, mentre i salari diminuiscono notevolmente. La grande crisi del '29 in Italia si manifesta ampiamente agli inizi degli anni '30 con la conseguenza dell'estensione del controllo dello Stato nell'economia italiana. Nel 1933 nasce l'IRI col compito di sostenere le industrie in crisi²⁴ e i tentativi di rendere autarchica l'economia italiana hanno scarso successo, tanti che all'inizio della Seconda Guerra Mondiale il paese dipende largamente dall'estero per materie prime e combustibili (Salvatori, 1990).

Diversamente, dal 1948 sino al 1980, si assiste al grande sviluppo dell'economia italiana, che fa registrare un tasso di crescita medio annuo composto pari a 5,30. Osservando la domanda aggregata, emerge che durante gli anni '50 l'origine dello sviluppo economico italiano è legato prevalentemente alla domanda interna, mentre negli anni '60 dalla domanda estera (Nardozi, 2003). Gli anni '70 nonostante siano caratterizzati da una elevata crescita economica subiscono invece le ripercussioni del primo *shock* petrolifero, che si ripercuotono in termini di inflazione e di recessione a partire dalla metà degli anni '70.

Infine l'ultimo periodo, dagli anni '80 sino all'inizio del 2000, è caratterizzato da un tasso di crescita medio annuo pari a 1,97. Durante il decennio degli anni '80 si assiste ad un forte sviluppo dell'economia italiana supportata essenzialmente dalla domanda estera. Nel decennio degli anni '90 si assiste invece ad un rallentamento dell'economia, dovuto sia all'abbandono delle svalutazioni come rimedio ai problemi di competitività internazionale, sia ad una politica economica di carattere restrittivo volta a riequilibrare la finanza pubblica.

²³ Dopo l'Unificazione del 1861, rispetto agli attuali confini geografici mancavano il Veneto e lo Stato Pontificio. Il primo fu ceduto dall'Austria all'Italia tramite la Prussia nel 1866, mentre il secondo fu annesso in seguito alla breccia di Porta Pia nel 1870.

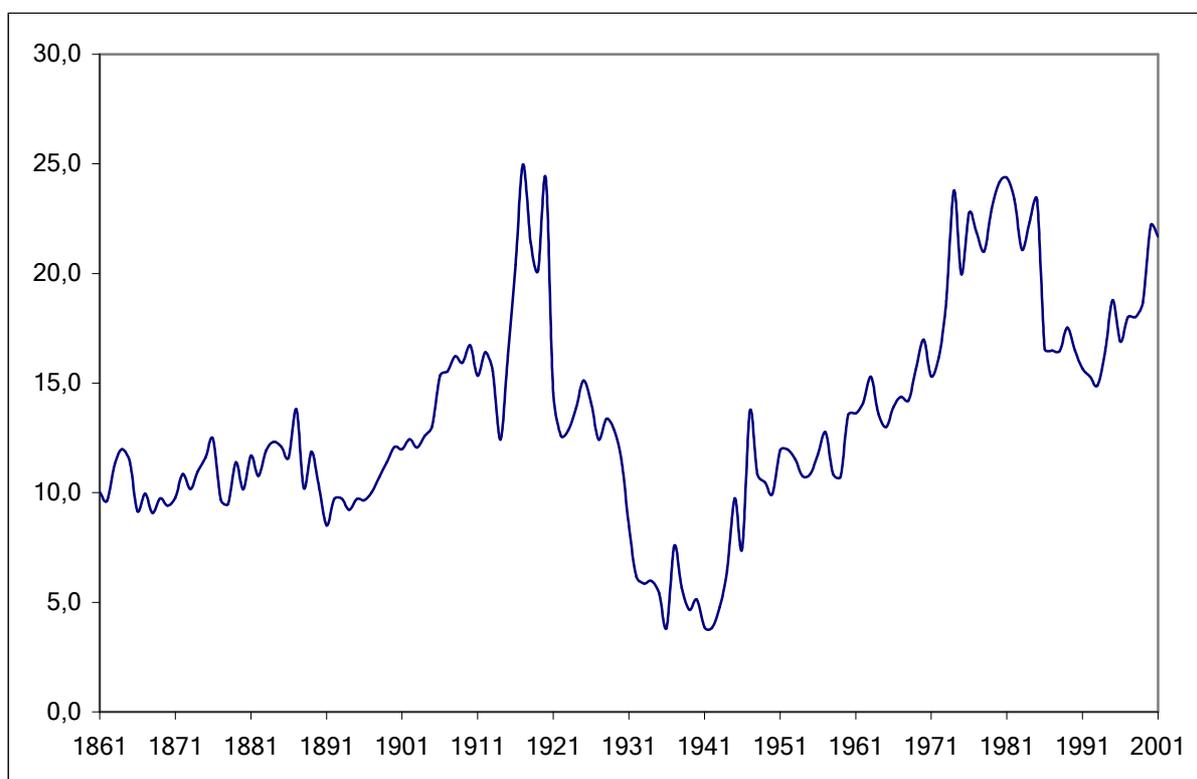
²⁴ L'IRI rappresenta un grande ente bancario-industriale a carattere "misto", cioè in parte statale in parte privato. Esso assume quindi il controllo delle più grandi banche italiane, ma anche di grandi imprese industriali nei settori della siderurgia, della cantieristica, della navigazione e della meccanica, cioè settori con elevati rischi imprenditoriali e profitti più incerti.

Una seconda variabile economica analizzata è il *grado di apertura* dell'economia italiana misurato mediante il rapporto tra importazioni e PIL. La serie storica è stata ricostruita sui dati tratti da Fuà (1981) e ISTAT (vari anni) ed è rappresentata graficamente nella figura 4.

L'evoluzione del grado di apertura dell'economia italiana segue prevalentemente l'andamento del fenomeno della globalizzazione ed è dunque caratterizzato da tre "ondate" che caratterizzano tre periodi. Il primo periodo va dall'Unità alla Prima Guerra Mondiale, il secondo periodo include gli anni dei due conflitti mondiali, ed infine il terzo periodo va dall'ultimo dopoguerra e si estende sino ai giorni nostri.

Quando nel 1861 viene raggiunta l'Unità d'Italia a livello europeo siamo in una fase di liberismo doganale, ciononostante, date le dimensioni del paese in termini di superficie e di popolazione, il grado di apertura italiano è ancora modesto (Roccas, 2003). Nel primo decennio le importazioni sono essenzialmente costituite da prodotti collegati al settore tessile, da prodotti del settore alimentare, principalmente zucchero, caffè e cereali, ed infine da materie prime quali ferro e carbone (Stringher, 1911).

Figura 4: Grado di apertura dell'economia italiana



Fonte: nostra elaborazione su dati Fuà (1981) e ISTAT (vari anni).

La fase di liberismo si interrompe verso la fine degli anni '80, con lo scoppio della guerra commerciale tra Italia e Francia (1888) che dà luogo ad un periodo di protezionismo che si protrae fino al 1896.

Negli anni successivi sino alla Prima Guerra Mondiale, il grado di apertura vede un fortissimo incremento prevalentemente collegato ad uno dei periodi di massima accelerazione dello sviluppo industriale italiano. Seguendo Roccas (2003) «*Nel periodo in esame enorme è stato il contributo delle importazioni all'attrezzamento industriale dell'Italia: esso si è concentrato, in particolare, nei quindici anni 1896-1910, quando si importò il 63% dell'intero volume di macchinari acquistati all'estero nel cinquantennio 1861-1910*» (pag. 51).

Il secondo periodo coincide con la dittatura fascista e registra una forte diminuzione del grado di apertura dell'economia italiana. Tale riduzione è connessa sia al blocco del commercio internazionale, causato dalla crisi del '29, sia alla successiva politica autarchica perseguita da Mussolini, ed è una tendenza in linea con la frenata del processo di globalizzazione di quel periodo storico.

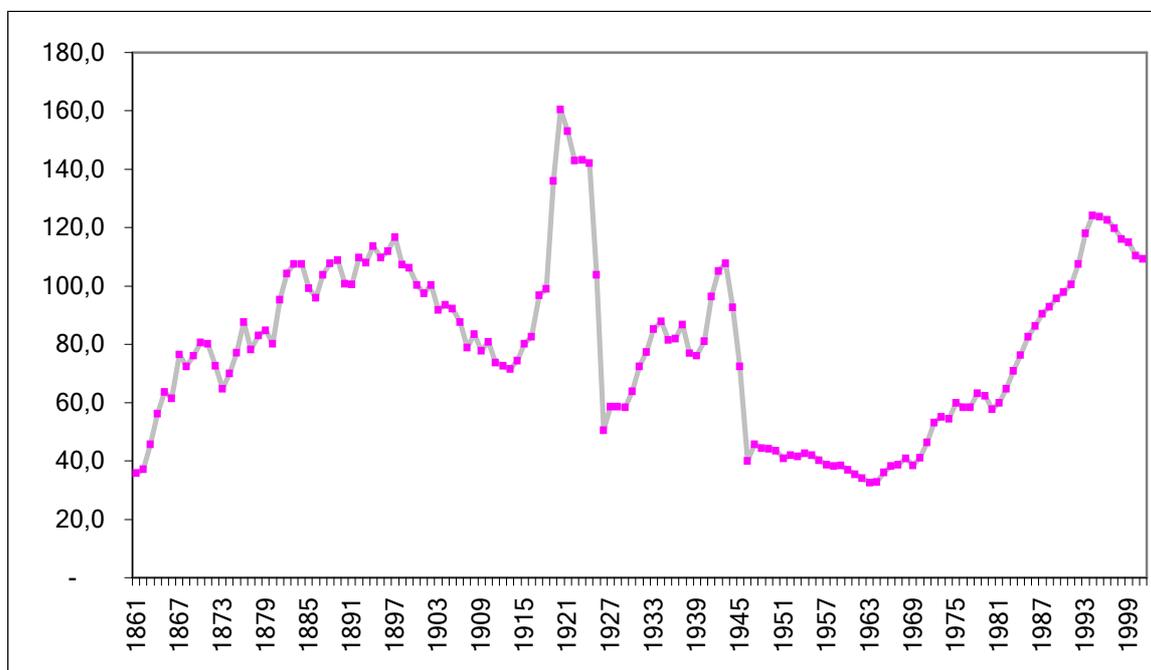
Il periodo finale, che va dal dopoguerra ai giorni nostri, vede crescere notevolmente il grado di apertura dell'economia italiana, un fenomeno che si intensifica notevolmente nel corso degli ultimi tre decenni. Similmente ai periodi precedenti, anche questo andamento è in linea con il fenomeno della globalizzazione, che ha ripreso a diffondersi dopo gli anni autarchici dei due conflitti mondiali.

Questo terzo periodo è caratterizzato da una crescita notevole del peso delle importazioni dei prodotti meccanici sul totale delle importazioni, soprattutto negli anni '50, e dei prodotti energetici nell'ultimo ventennio.

La terza variabile economica considerata nell'analisi empirica è il *debito pubblico* in rapporto al PIL. Dagli anni 1861 al 1884 la fonte è Zamagni (1998), mentre la serie storica dal 1885 al 1998 è stata tratta da Artoni e Biancini (2003) e dal 1999 al 2001 da Banca di Italia (?).

La figura 5 sintetizza l'andamento del debito pubblico rispetto al PIL nel periodo 1861-2001. In generale il valore medio nell'intero periodo è pari a circa 80%, ma procedendo alla suddivisione in 5 periodi storici già condotta per le altre variabili di finanza pubblica è possibile evidenziare interessanti caratteristiche.

Figura 5: Il debito pubblico italiano



Fonte: Zamagni (1998), Artoni e Biancini (2003).

Nel primo periodo, che va dal 1861 fino al 1914, il debito pubblico rispetto al PIL è in media pari al 86%. Valori particolarmente elevati vengono raggiunti nell'ultimo decennio dell'800, nel 1897 quando il rapporto debito /PIL (116,8%) raggiunge il valore più elevato nei primi 50 anni del Regno. Dal 1897 fino al 1914 la diminuzione è relativamente continua e regolare. Secondo Artoni e

Biancini (2003) la forte accumulazione di debito pubblico in questo periodo ha origine principalmente nella cattiva congiuntura economica, che rispecchia una situazione di crisi a livello mondiale. La diminuzione del debito nel periodo giolittiano nei primi anni dei '900 è al contrario sostenuta da una forte crescita del PIL.

Il secondo periodo, dal 1915 al 1924, registra un valore medio del debito rispetto al PIL pari al 123,7. Si tratta del periodo con il più elevato rapporto debito PIL nella storia italiana, infatti il rapporto sale da 74 nel 1914 a 99 alla fine della Prima Guerra Mondiale, si impenna nel biennio successivo raggiungendo il massimo storico pari a 160 nel 1920, per poi ridursi modestamente negli anni successivi, fino a raggiungere 142 nel 1924. La crescita del debito in questo periodo è essenzialmente collegata alla decisione dell'Italia di entrare in guerra e alle conseguenze che ne derivarono.

Il terzo periodo, tra il 1925 ed il 1947, registra in media una sensibile riduzione del rapporto debito/PIL rispetto al periodo precedente, infatti la media in questo periodo è pari al 76,6. Questa riduzione è essenzialmente collegata alla scelta, fatta nel 1926, di convertire i buoni ordinari del Tesoro in debito consolidato, scelta che permette di ridurre il debito fluttuante in un ammontare esiguo. A partire dal 1930, l'accumularsi dei disavanzi di bilancio ed il mantenimento di un cospicuo fondo di cassa determinano una forte inversione di tendenza, che vedono il rapporto debito/PIL crescere in modo quasi continuo fino a raggiungere il valore di 107 (Fausto, 2004).

Il quarto periodo, dal 1948 al 1980, registra un valore medio del debito rispetto al PIL pari al 44,6. Tale valore si spiega con l'ottimo andamento dei conti pubblici e con un elevato tasso di crescita del PIL negli anni '50 e '60²⁵: in questo ventennio l'avanzo primario risulta sempre vicino allo zero e la differenza tra tasso di crescita reale del PIL e costo medio del debito pubblico è sempre positiva. Dal 1970 al 1980 il rapporto debito PIL aumenta di circa 17 punti. Tale incremento è causato da due fattori che hanno effetto opposto sulla crescita del rapporto debito PIL: i continui elevati disavanzi primari²⁶ che hanno ripercussioni positive sulla crescita e la differenza positiva e molto consistente per tutto il decennio, tra il tasso di crescita nominale del prodotto ed il costo medio del debito. Questi due fattori permettono di spiegare perché nonostante vi siano stati disavanzi per otto anni sempre al di sopra del 6,5%, il rapporto debito PIL sia aumentato solamente di 17 punti (Artoni e Biancini, 2003).

L'ultimo periodo, dal 1981 al 2001, ha registrato una media del debito sul PIL pari al 99,3. Tale periodo può essere ulteriormente suddiviso in due sottoperiodi: il primo periodo, che va dal 1981 al 1994, ha visto un'esplosione del rapporto debito PIL ed il secondo periodo, dal 1995 al 2001, in cui si assiste ad una durevole riduzione, circa 14 punti, del rapporto debito su PIL.

La cause della crescita del debito negli anni '80 ed inizio anni '90 sono da ricercare nello squilibrio dei conti pubblici, in tassi di crescita del PIL sensibilmente inferiori rispetto a quelli del decennio precedente e in tassi di interesse reali storicamente elevati.

Per quanto riguarda invece gli anni dal 1995 al 2001 la diminuzione deve essere attribuita sia al mantenimento di elevati avanzi primari, sia al costo medio reale del debito, su cui hanno influito la riduzione dei tassi di interesse a livello internazionale e la riduzione del differenziale dei tassi di interesse europei dovuti all'introduzione della moneta unica europea ed ai parametri imposti dal Trattato di Maastricht ad essa connessa.

²⁵ Nei primi anni '60 il rapporto debito su PIL scende addirittura intorno al 33% del PIL.

²⁶ Negli anni '70 il disavanzo primario è costantemente intorno al 4% . Per un'analisi dettagliata dei dati si veda Artoni e Biancini (2003)

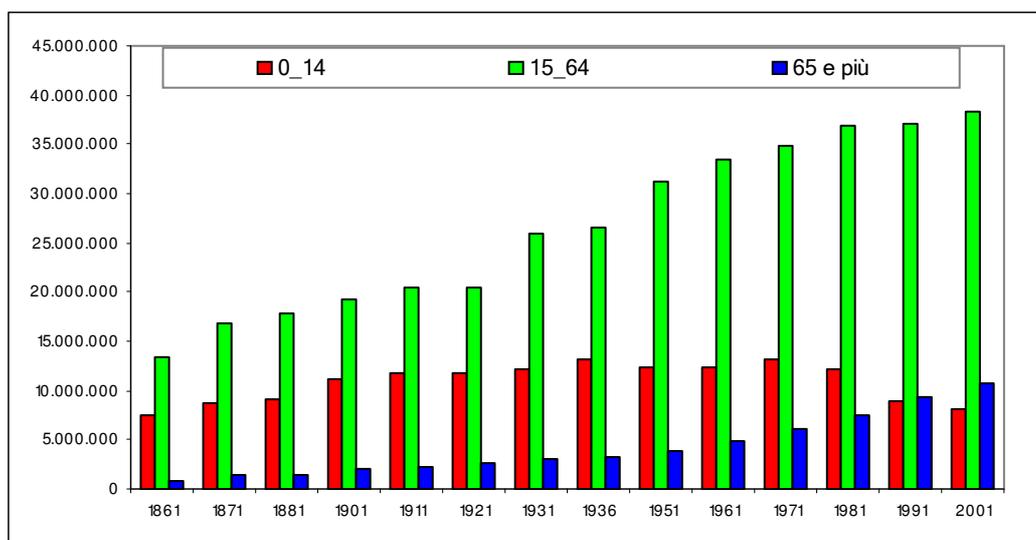
3.4. Le variabili sociali: popolazione e corpo elettorale

I dati relativi alla popolazione italiana dal 1861 al 2001 sono stati tratti dai Censimenti Ufficiali della Popolazione iniziati nel 1861 (Istat, anni vari) e dal 1958 in poi, per ogni anno escludendo gli anni dei censimenti, sono stati utilizzati i dati ufficiali di Eurostat (Eurostat, 2005). Il calcolo della popolazione nei periodi intercensuari, dal 1861 al 1957, è stato condotto applicando, per ogni singola classe di età (0-14, 15-64 e 65 e più), il rispettivo tasso di crescita medio annuo.

In generale è interessante osservare che la popolazione italiana in questi ultimi 140 anni è più che raddoppiata, registrando un coefficiente di moltiplicazione pari a 2,6; ma un'attenta osservazione delle classi d'età evidenzia il progressivo ed inesorabile invecchiamento della popolazione italiana. Questa evidenza riflette condizioni di vita della popolazione italiana in continuo miglioramento, ma ha forti implicazioni anche sulla spesa pubblica e sulla sua tipologia (per esempio si pensi alla spesa pubblica per istruzione, pensioni e sanità).

La Figura 6 evidenzia come nel 1991 la terza classe d'età (65 anni e più) abbia superato la prima classe d'età (0-14) e come questa tendenza si sia confermata nel 2001. Dal 1861 ad oggi la dimensione della prima classe d'età è rimasta pressoché identica, ridimensionandosi progressivamente rispetto alle altre classi e passando dal 34% al 14% della composizione totale. Esattamente l'opposto è successo invece alla terza classe d'età che in 140 anni, in dimensione assoluta, è divenuta ben 12 volte più grande ed è passata dal 4% al 19% della popolazione totale.

Figura 6: Popolazione italiana per classi di età



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat (vari anni).

I dati relativi al corpo elettorale, come percentuale della popolazione, sono tratti da Ballini (1997), tranne il dato relativo al 2001, tratto dal Ministero degli Interni (2005).

Dal 1861 ai giorni nostri, si sono susseguite numerose riforme elettorali che hanno progressivamente esteso il diritto di voto a strati sempre più ampi della popolazione. In particolare tre riforme (quella del 1882, quella del 1913 e quella del 1946) non solo hanno ampliato tale percentuale ma anche sollecitato alcune modifiche del sistema elettorale. L'allargamento del corpo elettorale non costituisce solamente un importante passo verso la democratizzazione di un paese, ma introduce anche vivacità e pluralismo politico. Inoltre siccome nuove fasce della popolazione entrano a far parte dello scenario politico, la politica economica di un paese subisce anch'essa delle modifiche.

La riforma del 1882 ha coinciso con il primo allargamento del corpo elettorale: estendendo i criteri per l'attribuzione al voto è stato possibile aumentare il corpo elettorale, passato dal 2,2% al 6,9% della popolazione.

Successivamente la riforma giolittiana del 1912 ha introdotto il suffragio quasi universale maschile, portando nel 1913 la percentuale del corpo elettorale dall'8,3% al 23,2%. Tale allargamento, divenuto suffragio universale maschile nel 1919 (che ha portato a 27,3% la percentuale del corpo elettorale), ha avviato un processo di modifica del sistema elettorale conclusosi nel settembre del 1919 con la legge elettorale politica n. 1495, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 211 che ha introdotto il sistema elettorale proporzionale.

Infine la riforma del 1946, che ha introdotto il voto universale a coloro (uomini e donne) che avessero compiuto il ventunesimo anno di età, ha quasi triplicato il corpo elettorale portandolo dal 24,3% al 64% della popolazione.

4. Un'analisi empirica

L'analisi delle serie storiche relative all'Italia ha mostrato come in 140 anni di storia, il sistema elettorale si sia modificato numerose volte, alternando sistema maggioritario a quello proporzionale. Come sottolineato nel secondo paragrafo, la letteratura empirica ha prevalentemente concentrato le sue analisi sull'influenza dei sistemi elettorali sulle variabili di finanza pubblica in differenti paesi del mondo.

In questo lavoro, invece, si è preferito concentrarsi su un solo paese, l'Italia, che nel corso della sua storia ha modificato più volte il suo sistema elettorale.

Qui di seguito verranno presentati alcuni risultati empirici al fine di verificare se le predizioni teoriche presentate nel secondo paragrafo sono confermate anche nel caso in cui si consideri l'analisi di una serie storica.

La prima verifica empirica è volta ad investigare come la variabile istituzionale (*Maggioritario*) influenzi la dimensione dello Stato in una serie storica. Nella tabella 2 vengono riportati i risultati di tale regressione.

La tecnica econometrica utilizzata è la stima OLS. In questa prima specificazione vengono inclusi il ritardo della variabile dipendente (Y_{t-1}) e la variabile sistema elettorale (*Maggioritario*), che assume valore 1 nel caso di sistema elettorale maggioritario, e 0 nel caso di sistema proporzionale. Data la caratteristica del periodo storico considerato, che va dal 1861 al 2001, viene inclusa anche una variabile *dummy* "storica" (*Periodo interbellico*) per il periodo interbellico e la dittatura fascista²⁷.

Le stime riportate nella tabella 2 mostrano risultati che in parte confermano la teoria economica.

Sia nel caso in cui viene analizzata la dimensione dello Stato (rappresentata dalla *entrate*), sia nel caso si analizzi la composizione dello Stato (qui approssimata con la variabile *spesa redistributiva*), la variabile *Maggioritario* presenta il segno atteso ed è significativa. Qualora la variabile dimensione dello Stato sia misurata in termini di *spesa pubblica*, la variabile *Maggioritario* conferma il segno atteso, ma non è significativa.

Diversamente nel caso del *saldo*, il segno non è confermato e la variabile non è significativa.

La variabile ritardata (Y_{t-1}) è, in ogni specificazione, sempre significativa e con il segno atteso.

Infine la variabile *Periodo interbellico* presenta sempre segno negativo, sebbene sia significativa solo nelle specificazioni relative alle *entrate* ed al *saldo*.

²⁷ La variabile *dummy* assume valore 1 per gli anni dal 1916 al 1945.

Tabella 2. Gli effetti della legislazione elettorale in Italia

	DIMENSIONE DELLO STATO			COMPOSIZIONE DELLO STATO
	Y _t Spesa Pubblica	Y _t Entrate	Y _t Saldo	Y _t Spesa redistributiva
costante	1,520 (0,102)	1,525*** (0,000)	-0,633 (0,192)	0,657** (0,009)
Y _{t-1}	0,966*** (0,000)	0,976*** (0,000)	0,801*** (0,000)	0,904*** (0,000)
Maggioritario _t	-0,781 (0,282)	-1,064*** (0,001)	0,137 (0,797)	-0,564** (0,024)
Periodo interbellico	-0,409 (0,601)	-1,340*** (0,000)	-1,558** (0,013)	-0,273 (0,268)
N. Osservazioni	140	140	140	140
Adj R ²	0,946	0,986	0,723	0,912
Durbin Watson	2,127	1,827	1,981	2,044

Tra parentesi vengono riportati i p-values: 1% ***; 5%**; 10% *.

Dopo questa prima analisi esplorativa, si è proceduto come strategia di stima ad un modello “allargato” che include, assieme alle variabili di tipo istituzionale (*Maggioritario* e *Periodo interbellico*), sia variabili di natura economica sia sociale, che hanno effetti sulla spesa e sulle entrate pubbliche²⁸.

Il modello allargato, stimato con una OLS, include oltre al ritardo di un periodo della variabile dipendente, anche il livello di sviluppo, misurato con il logaritmo del PIL pro capite (*lPILpc*), gli *shock* sul PIL totale, calcolati come variazioni annuali del PIL (*Shock*), una dimensione dell’apertura commerciale, espressa come rapporto tra importazioni e PIL (*Apertura*), ed infine il rapporto tra debito e PIL ritardato di un anno.

Come variabili sociali sono state incluse due variabili della composizione demografica, cioè la percentuale sulla popolazione totale della classe d’età 15-64 (*Pop_15-64*) e la percentuale sulla popolazione totale della classe d’età oltre i 65 anni (*Pop_65 e oltre*).

Tale modello “allargato” è riassumibile nella seguente specificazione:

$$Y_t = \alpha_0 + \alpha_1 Y_{t-1} + \alpha_2 \text{MAGGIORITARIO}_t + \alpha_3 \text{lPILpc}_t + \alpha_4 \text{Shock}_t + \alpha_5 \text{APERTURA}_t + \alpha_6 \text{DEBITO}_{t-1} + \alpha_7 \text{INTER_BELLICO}_t + \alpha_8 \text{POP_15-64}_t + \alpha_9 \text{POP_oltre65}_t + u_t$$

dove α_0 indica la costante e u_t il termine di errore.

²⁸ Tali variabili sono state considerate anche in altre analisi, si veda Cameron, 1978; Rodrik, 1998; Persson e Tabellini, 1999 e 2003.

Tabella 3. Gli effetti della legislazione elettorale in Italia: un modello allargato

	DIMENSIONE DELLO STATO						COMPOSIZIONE DELLO STATO	
	Y _t Spesa Pubblica		Y _t Entrate		Y _t Saldo		Y _t Spesa redistributiva	
	MODELLO 1	MODELLO 2	MODELLO 1	MODELLO 2	MODELLO 1	MODELLO 2	MODELLO 1	MODELLO 2
Costante	-99,526*** (0,000)	-83,850*** (0,001)	-13,751 (0,295)	-18,796* (0,087)	32,075* (0,060)	15,008 (0,321)	-12,454* (0,077)	-15,113** (0,031)
Y _{t-1}	0,595*** (0,000)	0,595*** (0,000)	0,842*** (0,000)	0,835*** (0,000)	0,779*** (0,000)	0,760*** (0,000)	0,718*** (0,000)	0,774*** (0,000)
Maggioritario _t	2,246** (0,019)	_____	-0,873* (0,070)	_____	-2,987*** (0,000)	_____	-0,701** (0,050)	_____
Interazione MAGG_Shock _t	_____	0,228** (0,032)	_____	-0,164*** (0,001)	_____	-0,386*** (0,000)	_____	-0,020 (0,565)
LPIL pro capite _t	11,074*** (0,000)	9,304*** (0,000)	1,055 (0,437)	1,672 (0,138)	-5,225** (0,003)	-3,133** (0,037)	1,612** (0,021)	1,986** (0,004)
Shock	-0,147** (0,004)	-0,206*** (0,001)	-0,015 (0,509)	0,026 (0,321)	0,086** (0,039)	0,189*** (0,000)	-0,022 (0,174)	-0,015 (0,415)
Apertura _t	-0,015 (0,875)	-0,002 (0,980)	0,025 (0,576)	0,029 (0,494)	0,076 (0,361)	0,063 (0,434)	0,014 (0,633)	0,003 (0,914)
Debito _{t-1}	0,014 (0,418)	0,172 (0,332)	0,006 (0,443)	0,006 (0,407)	0,023* (0,064)	0,019 (0,109)	0,009* (0,078)	0,006 (0,229)
Periodo interbellico _t	1,544 (0,115)	0,142 (0, 859)	-1,662*** (0,001)	-1,125** (0,014)	-3,382*** (0,000)	-1,596** (0,033)	-0,047 (0,164)	0,056 (0,834)
Pop_15-64 _t	39,796 (0,122)	35,425 (0,166)	11,209 (0,332)	11,647 (0,287)	3,690 (0,852)	5,993 (0,756)	2,352 (0,762)	2,494 (0,752)
Pop_65 e oltre _t	-105,240** (0,026)	-74,990* (0,089)	14,517 (0,517)	5,972 (0,762)	78,628** (0,042)	44,562 (0,208)	-22,186 (0,139)	-30,130** (0,039)
N. Osservazioni	140	140	140	140	140	140	140	140
Adj R ²	0,959	0,958	0,986	0,987	0,765	0,774	0,918	0,916
Durbin Watson	1,807	1,735	1,723	1,770	2,125	1,977	1,910	1,770

Tra parentesi vengono riportati i p-values: 1% ***; 5%**; 1% *.

Nella tabella 3 sono riportati i risultati delle stime del modello allargato. Ancora una volta, si conferma che il coefficiente della variabile *Maggioritario* è significativo e coincide con il segno atteso. Unica eccezione è costituita dal caso in cui la dimensione dello stato sia calcolata in termini di *spesa pubblica*.

Tra le variabili economiche, l'unica che non è mai significativa è l'apertura commerciale, mentre tra i coefficienti delle restanti variabili vi sono importanti differenze.

Il coefficiente del *IPIL pro capite* conferma la teoria economica, secondo cui a livelli di sviluppo economico maggiori corrispondono maggiori livelli di spesa pubblica (nota come "legge di Wagner"). Nel caso in cui la dimensione dello stato venga calcolata in termini di spesa pubblica, il coefficiente del PIL è positivo e significativo. Similmente quando si considera la composizione dello Stato, il coefficiente è statisticamente diverso da zero. Nel caso del saldo, il segno di questa variabile è invece negativo e significativo.

La variabile *shock*, che misura la crescita del PIL reale, entra nella regressione con il segno negativo e significativo quando si considera come variabile dipendente la spesa pubblica a confermare la relazione economica tra i due fenomeni.

In tutte le specificazioni, il *debito pubblico* ritardato presenta sempre il segno atteso, sebbene solo nel caso del saldo e della spesa redistributiva tale coefficiente è statisticamente diverso da zero.

Le variabili sociali non sono quasi mai significative presentano segni discordanti.

Una seconda versione del modello "allargato", in cui si sostituisce alla variabile del sistema elettorale, il termine di interazione tra il sistema *Maggioritario* e la variabile *shock*, è stata testata e i risultati sono riportati nella tabella 3.

Grazie a questa nuova variabile è possibile descrivere come i sistemi elettorali "reagiscono" agli *shock* che colpiscono l'economia. Il sistema proporzionale, rispetto al maggioritario, sembra maggiormente assorbire gli *shock* che colpiscono l'economia. Tale relazione è confermata dal segno negativo presente sia nel caso dei coefficienti dell'*entrate*, del *saldo* e della *spesa redistributiva*, in cui però il coefficiente non è significativo.

In conclusione queste iniziali indagini empiriche sembrano indirizzare verso un ulteriore approfondimento, volto ad individuare come differenti procedure econometriche possano cogliere, e meglio descrivere rispetto alle variabili *dummy*, il cambiamento di regime istituzionale.

5. Conclusioni

Scopo del presente lavoro è stato quello di investigare gli effetti di sistemi elettorali differenti (quello maggioritario e quello proporzionale) sulla politica economica dell'Italia, a partire dal 1861, data dell'Unità d'Italia, all'inizio del nuovo millennio.

Data la peculiarità della storia istituzionale italiana, che nell'arco di 140 anni ha visto il susseguirsi di differenti sistemi elettorali, è stato possibile condurre un'analisi empirica basata su una serie storica, distinguendo questo lavoro dalla maggior parte degli studi empirici condotti, principalmente focalizzati su analisi di tipo *cross-section*.

Questa indagine empirica conferma, in parte, i risultati di altre analisi *cross-section*. Nel modello "ristretto", che include esclusivamente le variabili istituzionali, i coefficienti dei sistemi elettorali presentano i segni attesi sia nel caso della dimensione dello stato che nel caso della composizione dello stato.

L'analisi empirica condotta con una specificazione più ampia, che include le variabili economiche e sociali, oltre a quelle istituzionali, conferma, in generale i risultati precedenti: sistemi elettorali di tipo maggioritario dedicano meno risorse finanziarie, rispetto a sistemi proporzionali, sia alla "dimensione" dello stato, calcolata in termini di entrate e saldo di bilancio, che alla "composizione" dello stato, calcolata in termini di spesa redistributiva.

Questi risultati suggeriscono tre possibili estensioni.

In primo luogo sarebbe interessante analizzare gli effetti dei sistemi elettorali sulla "dimensione" e "composizione" dello stato considerando anche il ciclo elettorale, cioè includendo sia gli anni delle elezioni sia gli anni immediatamente successivi.

In secondo luogo si potrebbe introdurre una differente procedura econometrica, la procedura dei *Markov switching*, da utilizzare in alternativa alle variabili *dummy*, per cogliere gli effetti dei sistemi elettorali sulla politica fiscale di un paese. Grazie a questa procedura econometrica sarebbe possibile cogliere l'effetto del cambiamento di regime istituzionale, non solo nell'anno in cui questo avviene, ma anche e soprattutto, negli anni successivi, quando l'effetto di tale cambiamento si fa più evidente.

Infine sarebbe interessante ricostruire un *panel* di dati, in cui si consideri un arco temporale più breve (dagli anni '50 in poi), e la politica fiscale delle differenti regioni italiane. In questo modo, utilizzando anche tecniche di econometria spaziale si potrebbe individuare come l'alternarsi dei sistemi elettorali influenzi la finanza pubblica nelle regioni, e come questo effetto possa essere distinto per regione e nel tempo.

Bibliografia

- Aquarone A., (1965), *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi: Torino.
- Artoni R., Biancini S., (2003), "Il debito pubblico dall'Unità ad oggi", in Ciocca P., Toniolo G. (a cura di) *Storia economica d'Italia. 3. Industrie, mercati, istituzioni. 2. I vincoli e le opportunità*, Banca Intesa-Laterza: Roma, pp. 269-380.
- Ballini P., (1998), "Elettorato, Sistemi elettorali, Elezioni", in Firpo M., Tranfaglia N., Zumino P. (a cura di), *Guida all'Italia contemporanea 1861-1997*, Garzanti: Milano, pp. 371-496.
- Blaise A., Massicotte L., (1996), "Electoral system", in Leduc L., Niemei R. e Norris P. (a cura di), *Comparing Democracies: elections and voting in global perspective*, Thousand Oaks Calif, Sage.
- Brosio G., Marchese C., (1986), *Il potere di spendere. Economia e storia della spesa pubblica dall'Unificazione ad oggi*, Il Mulino: Bologna.
- Cameron D., (1978), "The expansion of public economy: a comparative analysis", *American Political Science Review*, vol. 72, n. 4, pp. 1243-1261.
- Cox G., (1997), *Making votes count*, Cambridge University Press: Cambridge.
- De Cecco M., (2003), "L' Italia grande potenza: la realtà del mito", in Ciocca P., Toniolo G. (a cura di), *Storia economica d'Italia. 3. Industrie, mercati, istituzioni. 2. I vincoli e le opportunità*, Banca Intesa-Laterza: Roma, pp. 269-380.
- Drazen A., (2000), *Political Economy in Macroeconomics*, Princeton University Press: Princeton.
- Fausto D., (2004), "Lineamenti dell'evoluzione del debito pubblico in Italia (1861-1961)", Relazione presentata al III seminario CIRSFI *Debito pubblico e formazione dei mercati finanziari fra età moderna e contemporanea*, Facoltà di Economia dell'Università di Cassino, 15-16 ottobre 2004.

- Fedeli S., Trotto A., (2004), “Il potere di voto nel sistema parlamentare italiano in regime proporzionale e la dinamica della spesa pubblica dal 1960 al 1990”, *Rivista di Politica Economica*, vol. XCIV, n. III-IV, pp. 129-158.
- Franco D., (1993), *L'espansione della spesa pubblica in Italia. Un'analisi rigorosa e sistematica dello sviluppo della spesa pubblica in Italia dal 1960 al 1990, nelle sue interne articolazioni*, Il Mulino: Bologna
- Fuà G., (1981), *Lo sviluppo economico in Italia: storia dell'economia italiana negli ultimi cento anni*, Franco Angeli: Milano.
- Grossman G., Helpman E., (2001), *Special interest politics*, MIT Press: Cambridge.
- Istat, (1958), *Sommario di Statistiche Storiche italiane 1861-1955*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.
- Istat, (1968), *Sommario di Statistiche storiche dell'Italia 1861-1965*, Istituto Poligrafico dello Stato, Casoria (Na).
- Istat, (1986), *Sommario di Statistiche Storiche 1926-1985*, Istituto Poligrafico dello Stato, Casoria (Na).
- Lizzeri A., Persico N., (2001), “The Provision of Public Goods under Alternative Electoral Incentives”, *American Economic Review*, vol. 91, n. 1, pp. 225-245.
- Maddison A., (2003), *The world economy: historical statistics*, OECD: Paris.
- Milesi-Ferretti G.M., Perotti R., Rostagno M., (2002), “Electoral Systems and public spending”, *Quarterly Journal of Economics*, vol. 117, n. 2, 609-657.
- Ministero del Tesoro, Ragioneria Generale dello Stato, (1969), *Il bilancio dello Stato Italiano dal 1862 al 1967 volume 4: Allegati statistici – le Spese*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.
- Ministero del Tesoro, Ragioneria Generale dello Stato, (1969), *Il bilancio dello stato italiano dal 1862 al 1967*, vol. 4, Poligrafico dello Stato.
- Morcaldò G., (1993), *La finanza pubblica in Italia*, Il Mulino: Bologna.
- Nardozi G., (2003), “Il miracolo economico”, in Ciocca P., Toniolo G. (a cura di) *Storia economica d'Italia. 3. Industrie, mercati, istituzioni. 2. I vincoli e le opportunità*, Banca Intesa-Laterza: Roma, pp. 269-380.
- Oecd, (2004), *Social Expenditure database (SOCX)*, online: http://www.oecd.org/document/2/0,2340,en_2649_34635_31612994_1_1_1_1,00.html.
- Persson T., (2002), “Do political institutions shape economic policy?”, *Econometrica*, vol. 70, n. 3, pp. 883-905.
- Persson T., Tabellini G., (1999), “The size and scope of government: comparative politics with rational politicians, 1998 Alfred Marshall Lecture”, *European Economic Review*, vol. 43, n. 4-6, pp. 699-735.
- Persson T., Tabellini G., (2000), *Political economics: Explaining Economic Policy*, The MIT Press: Cambridge (Mass.).
- Persson T., Tabellini G., (2002), “Do Constitutions cause large governments? Quasi-experimental evidence”, *European Economic Review*, vol. 46, n. 4-6, pp. 908-918.
- Persson T., Tabellini G., (2003), *The economic effects of constitutions*, The MIT Press: Cambridge (Mass.).
- Persson T., Tabellini G., (2004), “Constitutional Rules and Fiscal Policy Outcomes”, *American Economic Review*, vol. 94, n. 1, pp. 25-45.
- Quadrio Curzio A., (1994), “La Banca d'Italia dal 1914 al 1936”, in Ufficio Ricerche Storiche della Banca d'Italia (a cura di), *Presentazione della Collana Storica della Banca d'Italia*, Roma: Centro Stampa della Banca d'Italia, pp. 57-99.
- Ragioneria Generale dello Stato, (vari anni), *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, Poligrafico dello Stato.

- Repaci F. A., (1962), *La Finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Zanichelli: Bologna.
- Roccas M., (2003), “Le esportazioni nell’economia italiana”, in Ciocca P., Toniolo G. (a cura di) *Storia economica d’Italia. 3. Industrie, mercati, istituzioni. 2. I vincoli e le opportunità*, Banca Intesa-Laterza: Roma, pp. 269-380.
- Rodrik D., (1998), “Why do more open economies have bigger governments”, *Journal of Political Economy*, vol. 106, n.5, pp. 997-1032.
- Sartori G., (1957), “La rappresentanza politica”, in *Studi politici*, a. IV, II serie, n. 4, ottobre-dicembre 1957, pp. 527-613.
- Stringher B., (1911), “Gli scambi con l’estero e la politica commerciale italiana dal 1860 al 1910, in R. Accademia dei Lincei (a cura di), *Cinquanta anni di storia italiana*, vol. 3, Hoepli, Milano, p.13.
- Zamagni V., (1998), “Il debito pubblico italiano 1861-1946: ricostruzione della serie storica”, *Rivista di Storia Economica*, vol. XIV, n. 3, pp. 207-242.